

Il nome per esteso è abbastanza impegnativo: «Poligono sperimentale e di addestramento interforze Salto di Quirra». Lo stemma è molto più semplice e chiaro: un bel missile giallo pronto al decollo. Dal 1956, del resto, è la santabarbara preferita dalle nostre forze armate. Anche quella più fruttuosa, per la verità, perché è da oltre mezzo secolo il banco di prova principale per missili, bombe e razzi che le nostre aziende testano e poi vendono, perché il Made in Italy non sono solo scarpe e borse.

Guerre simulate e abbondante uso di potentissime armi proprio in quel punto della Sardegna meridionale dove la terra abbraccia il mare, nella zona tra Perdasdefogu e Capo San Lorenzo, un paesaggio di sabbie bianche e acque trasparenti che non ha nulla da invidiare ai Caraibi. Tutt'ora, a vederle, sembrano immacolate. Un paradiso di 120 chilometri quadrati che l'uomo è riuscito a trasformare in un inferno, venuto fuori piano piano, a colpi di relazioni, rapporti e perizie. Nell'incredulità di famiglie, padri, madri e figli, che hanno vissuto per anni a contatto con micidiali veleni, o di turisti che hanno esplorato bellezze naturali contaminate in modo irreversibile. Nella mostruosità di bambini nati con orrende deformazioni e condannati a morte, o di agnelli a sei zampe e capre con due teste. Secondo l'Asl di Cagliari, non certo un'organizzazione pacifista e antimilitarista, il 65% degli allevatori che aveva o ha i propri capi di bestiame in un raggio di 2,7 chilometri dal poligono, ha sviluppato una serie di gravi tumori e c'è un incremento di queste patologie. Ci sono testimonianze e racconti di militari in servizio nella struttura e di contadini o pastori che fanno venire la pelle d'oca, perché l'accusa principale ai vertici militari della base è di aver nascosto a tutti, in primis ai loro soldati, la pericolosità delle armi che venivano usate, senza la minima precauzione. Letteralmente, a mani nude. Dalle prime denunce di un coraggioso sindaco, nel 2000, al rinvio a giudizio di otto generali che hanno comandato la base dal 2004 al 2010: le nostre forze armate sono accusate di aver provocato, nell'arco di decenni, uno dei più grandi disastri ambientali della storia di questo Paese. Un'enorme fetta di terra grande 20 ettari e profonda cinque metri che bisognerebbe tagliare via con un colpo di coltello, talmente è impregnata di sostanze che uccidono e fanno ammalare tutti, uomini e animali. Un catalogo completo di micidiali elementi come l'uranio, il fosforo bianco, il cadmio. O come il torio 232, un metallo radioattivo sei volte più pericoloso dell'uranio impoverito.

Lo ha fatto notare lo scorso gennaio l'eurodeputato Andrea Zanoni, denunciando la contaminazione del poligono di Cellina-Meduna, Pordenone, dopo le analisi dell'agenzia friulana per la protezione ambientale effettuate nel comando della 132esima brigata Ariete. Una strana coincidenza e un filo conduttore dalla Sardegna al Friuli, perché in entrambi i poligoni sono stati impiegati i missili anticarro «Milan», in dotazione al nostro Esercito dal 1986 al 2003 e che venivano appoggiati sulla spalla, prima di essere sparati e colpire sagome come



Un'immagine del poligono del Salto di Quirra nella Sardegna centro-orientale

Quirra, la verità dopo mezzo secolo di veleni

IL DOSSIER

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

A settembre il processo agli ex comandanti del poligono, accusati di aver nascosto l'avvelenamento del territorio e delle persone: analogie per il torio 232 con il caso della base di Cordenons

vecchi carri armati, lasciando torio 232 dappertutto. È quello che è successo a Cordenons, dove almeno su quattro sagome-bersaglio c'era una quantità di torio 232 enormemente superiore a quella che si trova in natura. Ed è successo a Salto di Quirra, dove «la zona brillantemente del poligono è fortemente contaminata, nella zona pista carri, piazzola elicotteri e prova motori», mentre «il suolo ha contenuti di torio sistematicamente superiori a quelli naturali».

Come nel poligono di Cordenons, anche a Quirra i picchi di contaminazione sono stati trovati nelle zone dove venivano usati i «Milan» con tracciante al torio. Lo scrive la controperizia presentata dagli avvocati di parte civile al gup di Lanusei, Nicola Clivio. Quello che scrivono gli esperti di parte fa testualmente a pezzi la superperizia commissionata dal giudice a Mario Mariani, docente del Politecnico di Milano. Secondo il professore pavese, è da escludersi il disastro ambientale e non ci sono motivi che facciano pensare ad un inquinamento del territorio. Nelle sue 79 pagine, consegnate dopo un anno di lavoro, 129 campioni prelevati dal suolo, 7 dalle acque e sei carotaggi, il docente ha escluso che nella zona di Salto di Quirra ci siano pericoli per la salute di uomini e animali. Anche l'uranio, uno dei principali imputati nella lunga e triste scia di tumori e linfomi, secondo Mariani non è presente in quantità superiori a quelle naturali. Le spiegazioni del professore, tuttavia, non spiegano il perché tante

malattie, tante morti e tante deformazioni.

I periti di parti civile hanno concluso che il lavoro di Mariani è «lacunoso» perché non considera gli studi già allegati al fascicolo penale 452/12, e in alcuni casi giunge «a conclusioni contrarie ai dati analitici». Il processo, però, si farà. Così ha deciso il giudice Clivio, disponendo il rinvio a giudizio per otto dei 20 imputati, tra i quali amministratori e docenti universitari. L'accusa è articolata e molto pesante, omissione dolosa aggravata di cautele contro infortuni e disastri, falso ideologico, omissione di atti d'ufficio, ostacolo aggravato alla difesa di un disastro. Un procedimento dello Stato contro se stesso, sul filo di un nesso di causalità da dimostrare tra le mancate cautele e precauzioni e i danni alla salute e all'ambiente. È la tesi accusatoria del pm Domenico Fiordalisi, titolare di un'inchiesta molto complicata e per nulla popolare, ai piani alti, come tutte quelle che cercano di aprire le porte delle caserme e dei loro segreti. Ma il procuratore, trasferito nel frattempo a Tempio Pausania su propria richiesta, è un magistrato abituato a scavare. È arrivato a Lanusei nel 2008, dopo la gavetta in Calabria culminata nella Dda di Catanzaro, e in Sardegna non ha trovato solo paesaggi da sogno, ma anche le gomme tagliate alla macchina della moglie o minacce di morte vergate su ciminteri e cavalcavia. La prima udienza del processo agli otto ex comandanti del poligono è prevista il 23 settembre.

Matacena resta latitante: Emirati Arabi negano l'estradizione

GIORGIO PRENSO
REGGIO CALABRIA

Gli Emirati Arabi hanno negato l'estradizione dell'ex parlamentare di Forza Italia Amedeo Matacena, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Lo ha reso noto uno dei legali di Matacena, Enzo Caccavari.

L'ex deputato, latitante a Dubai (tecnicamente è «libero» in suolo arabo, in attesa - appunto - del giudizio sull'estradizione), risulta coinvolto anche nell'inchiesta che ha portato, tra gli altri, all'arresto dell'ex ministro dell'Interno, Claudio Scajola, e della moglie dello stesso Matacena, Chiara Rizzo, entrambi ora ai domiciliari. L'estradizione era stata richiesta dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria.

«L'autorità degli Emirati Arabi dice l'avvocato Caccavari - non ha neppure atteso di ricevere la traduzione giurata del dispositivo reso dalla Corte di cassazione, col quale veniva rideterminata la pena nei confronti di Amedeo Matacena - per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, nonostante la difesa avesse anticipato l'invio del documento pervenuto solo oggi allo studio legale di Dubai. Le ragioni del rigetto della richiesta di estradizione - prosegue il legale - sono l'insussistenza del reato e l'inideterminatezza dei fatti».

L'avvocato Caccavari, che ha seguito la vicenda a Dubai, con un collega del posto, infine, ha reso noto che Amedeo Matacena ha espresso soddisfazione per la decisione. Lo stesso politico-imprenditore (suoi i traghetti che viaggiano sullo Stretto) aveva assicurato una sua consegna alle forze di polizia, nel caso di arresto della moglie. Poi, catturata la signora, evidentemente, ci ha ripensato...

La Corte di cassazione a fine giugno ha rideterminato la pena dell'ex deputato per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa da 5 a 3 anni. La decisione sarebbe stata quindi presa sulla base della precedente condanna definitiva a 5 anni di reclusione per il medesimo reato, intervenuta il 5 giugno 2013. Le ragioni della negata estradizione da parte dell'autorità giudiziaria degli Emirati Arabi, si apprende dal legale di Matacena, sarebbero l'insussistenza del reato e l'indeterminatezza dei fatti come esposti nella richiesta inviata dal ministero della Giustizia italiano.

Grignani alza il gomito e anche le mani: arrestato

FELICE DIOTALLEVI
RICCIONE

«Ero stanco, nervoso, ansioso, mi è venuto un attacco di panico, ho avuto paura, e ho perso il controllo». Così scrive Gianluca Grignani sul suo profilo Facebook, a proposito dell'episodio dell'altra sera a Riccione, per il quale si trova adesso agli arresti domiciliari. «Non ce l'avevo con nessuno, non ho alzato le mani su nessuno, stavo male, ho bevuto, quando Francesca (sua moglie, ndr) ha capito la situazione si è allontanata con i bimbi e ad assistermi è rimasto un mio amico», racconta Grignani, che sostiene ancora: «Non ho buttato nessun rappresentante dell'Arma giù dalle scale, non ho aggredito nessuno, ma ero in stato confusiona-



Gianluca Grignani

le e caricarmi sull'auto non è stato semplice e probabilmente è volata qualche spinta». Il cantante assicura: «Affronterò tutto questo esattamente per quello che dev'essere, e ne pagherò le conseguenze. Su tutto voglio scusarmi con i carabinieri intervenuti sul posto, e con chi ieri sera se l'è dovuta vedere col peggio di me». Per la precisione, il verbale d'arresto di Gianluca Grignani stilato dai carabinieri di Riccione recita queste parole: «Violenza e resistenza al pubblico ufficiale».

Il cantautore milanese si trova in vacanza con la famiglia a Riccione e, a quanto si apprende, nella notte fra sabato e domenica, probabilmente in preda all'alcol, avrebbe aggredito a calci due carabinieri. Sarebbe stato un familiare di Grignani,

verso le 20.30, a chiamare i militari perché spaventato dalle condizioni del cantante.

Grignani è uscito in strada gridando e si è rifugiato in un albergo vicino. Poi, rientrato a casa è stato raggiunto dai carabinieri e - questa la versione confutata dal cantautore - ne ha scaraventato uno giù per le scale. A questo punto, è stato richiesto l'intervento di una seconda pattuglia e il cantante ha nuovamente aggredito uno dei militari prenden-

...
Ubriaco, «maltratta» i carabinieri. È ai domiciliari e si scusa: «Ma non ho spinto nessuno per le scale»

dolo a calci. L'artista è stato poi bloccato, condotto in ospedale dove è stato sedato e successivamente, portato in caserma per essere arrestato.

Grignani si trova ora ai domiciliari ed è in attesa essere processato per direttissima. Sulle circostanze dell'arresto e sui motivi dello stato di molestia, il cantante, tramite una nota del suo staff sottolinea che «la vicenda non è in alcun modo legata alla famiglia né, tantomeno, è stata la moglie ad allertare i carabinieri. I militari dell'Arma sono intervenuti su segnalazione del cugino (unico presente al momento dell'accaduto) del signor Grignani, il quale, in stato confusionale dovuto a una forte crisi di panico, ha reagito all'intervento in modo sconclusionato».